

LA «GUERRA» DI DELBONO VINCE IL «SULMONACINEMA»

È *Guerra* di Pippo Delbono, girato tra Israele e Palestina, a essersi aggiudicato ieri l'Ovidio d'argento per il miglior film al Sulmonacinema Filmfestival, diretto da Roberto Silvestri. La giuria composta da dieci studenti provenienti dalle più accreditate scuole e università di cinema ha premiato il film di Delbono «per la capacità di superare la convenzionale rappresentazione dell'idea espressa nel titolo attraverso un'elevata tensione poetica rivolta alla realtà e a uno sguardo capace di rompere le maglie della narrazione tradizionale e di cogliere il bello e l'umano in un contesto brutalizzato e reso arido dalle circostanze».

a Roccavione

GHIRONDE, ORGANETTI, DJ... IL POPOLO D'OCCITANIA FA FESTA E SNOBBA I DELIRI LEGHISTI

Alberto Gedda

Musica etnica ma non solo: la grande festa tenuta ieri sera a Roccavione, nel Cuneese, ha dimostrato la straordinaria vitalità della cultura, e del senso di appartenenza, di quanti si riconoscono in questo «Paese che non c'è». L'Ocitanie, appunto, una significativa parte dell'Europa mediterranea che corre dai Pirenei alle Alpi, dall'Oceano Atlantico alla Costa Azzurra: come dire, sintetizzando, da Cuneo a Barcellona. Una nazione, ma solo sulla carta, identificata dalla lingua d'Oc: ovvero la lingua, la cultura, dei trobadori medievali che percorrevano le strade dell'Europa con il loro «dolce stil novo» che inneggiava all'amore, alle donne, alla gioventù, come testimoniano le migliaia di testi e centinaia di partiture musicali tramandate. L'ocitano è ancora correttamente parlato da almeno la metà

dei 14 milioni di persone che abitano in questo «Paese virtuale» e che, soprattutto in questi ultimi anni, si sono riappropriati della propria identità con grande orgoglio, senza i deliri dei padanisi leghisti. Ed è proprio la musica a fare da collante e a rilanciare i valori di un popolo dimenticato.

Come dimostra la grande festa che fino a oggi tiene banco quassù, grazie all'organizzazione del gruppo musicale Lou Dalfin che da tredici anni propone quest' appuntamento in giro fra le valli della provincia di Cuneo: un grande palco sul quale si incontrano i migliori gruppi d'Oc del momento. Ad iniziare proprio dai Lou Dalfin fondati da Sergio Berardo - musicista, docente, musicologo - autore di canzoni e innovatore del sound, soprattutto con la sua ghironda,

strumento che diviene un simbolo nelle mani di Berardo. «Nata nel nord Europa nel XI secolo - si legge in un saggio - la viella o viola o ghironda con la nota lunga e costante del suo bordone vince il silenzio dei monasteri, lottando contro l'horror vacui medievale».

Un suono che si alza alto e forte in un susseguirsi di concerti, festival, feste in giro per l'Europa. A Roccavione ieri con i Lou Dalfin (che, oltre a Berardo, sono composti da Christian Coccia alla chitarra, Riccardo Serra alle percussioni, Dino Tron all'organetto e cornamus, Gianluca Dho al basso, Alessandro Montagna alla tromba e flicorno) hanno suonato i Nux Vomica di Nizza e si esibirà il gruppo folkloristico Lo Cepon. Ospite il deejay Cédric di Radio Occitania, che ha sede a Tolosa e che si è imposta all'attenzione

del grande pubblico nel grande fermento di questa città che ha dato i natali al gruppo magrebino degli Zeta divenuto la voce delle manifestazioni antigovernative. Oggi pomeriggio canti e balli con i gruppi in rapida ascesa (Jari, Gai Saber, Lou Seriol, La Char-douze, Aiguio Niero) e con la compagnia francese Mourres de Porc. Fra gli ospiti anche Folkaravan del flautista Gerardo Cardinale e il trio Lo Drac dalla terra dei moschettieri, la Guascogna. Con un'esposizione di liuteria artigianale che propone ghironde, flauti, strumenti antichi, cornamuse, oboi, galoubets, organetti, flauti irlandesi, percussioni... e il curioso torneo di «pilo», antico gioco ancora oggi praticato nei dintorni di Nizza che si disputa utilizzando una moneta bucata e un volano.

Minoli: «La storia in tv? L'ho inventata io»

Vespa si era opposto al programma del giornalista su Raidue: non lo voleva come concorrente

Silvia Garambois

Bruno Vespa ha alzato le barricate di Raiuno perché non voleva in concorrenza la storia raccontata da Giovanni Minoli, quella del mitico *Mixer*, su Raidue: e così anche la narrazione del passato alla Rai è diventata un caso politico. Come è andata a finire? «Non so. Io fornisco programmi: se me li chiedono glieli do»: adesso Minoli, direttore di Rai Educational, con quel progetto rimasto in un cassetto, lascia cadere la polemica. È tornato alla Rai da un anno, e ha ricominciato dalle vecchie passioni: la storia, intanto...

Ha già accumulato duecento puntate, che parlano della via Emilia, o di Alcide De Gasperi, o dell'ultimo re. Le ha anche «piazzate» - come dice lui - su tutte le reti, con dei risultati brillanti: *Terror dal cielo*, ovvero l'11 settembre raccontato dal punto di vista del presidente Bush, ha raccolto in seconda serata il 14% d'ascolto di media; all'inizio davanti alla tv c'era solo il 5% del pubblico, ma alla fine della puntata era arrivato al 22%. Un successo. Come per *Ma-falda* - che è stata mandata in onda in un momento decisivo nella discussione sul ritorno dei Savoia in Italia -, o la storia di papa Giovanni Paolo II, raccontata nell'anniversario. È *La storia siamo noi*: fino a un anno fa era il titolo del talk show condotto sul satellite (Edu2, canale 803) da Michele Mirabella, adesso è la trasmissione «indossata» da Minoli, che è tornato in tv per mostrare vecchi spezzoni di documentari e interviste di oggi. Una storia un po' clandestina: quando non vanno in onda nelle sere di Raiuno, o Raidue, o Raitre, infatti, sono - oltre che sul satellite - nel palinsesto della terza rete alle 8.30 del mattino.

Strano destino: il «vecchio» direttore di Raitre, che nel '97 volle portare la storia in prima serata, ora che dirige Rai Educational e vuole usare la tv «per alfabetizzare all'inglese e all'informatica l'Italia», riparte anche e di nuovo da Raitre, ma alla mattina presto, per un pubblico di pensionati, casalinghe, studenti mattinieri, malati. «Ho triplicato gli ascolti in un solo anno, dal 2 al 6%», dice Minoli, e non nasconde la soddisfazione. Se si tratta di storia, però, va a

«Quando dirigevo Raitre - ricorda il giornalista - solo noi in Europa mandavamo la storia in prima serata». Un'idea che ha fatto scuola



dopo l'editto di Berlusconi

Ma è vero che Lele Luttazzi riappare alla Rai? Sì, ma solo per una sera con Pippo Baudo

Alessandro Luci

Che *Cinquanta* di Pippo Baudo fosse una risorsa preziosa nell'ambito della mediazione programmazione televisiva lo si era capito già dalle puntate precedenti. Baudo ha saputo raccogliere i numerosi spunti derivanti dalla tradizione della nostra televisione per farne un baule zeppo di balocchi antichi da rispolverare e di temi su cui è importante pensare. Il programma è strutturato per argomenti e tra quelli che verranno proposti nella puntata di domani (Raitre alle 21) spicca su tutti quello sulla censura. Baudo si trova di fronte a un tema molto scottante e c'è da bruciarsi le dita. Il presentatore ricorderà i casi più clamorosi di censura e gli scandali che hanno attraversato cinquant'anni di televisione italiana. In studio oltre ad Enrico Ghezzi ci sarà anche Daniele Luttazzi. Il comico cacciato dalla Rai da Berlusconi? Proprio lui!

Da due anni assente dalla tv, Luttazzi parlerà di sesso e politica con l'ironia e i toni graffianti che lo contraddistinguono.

Il comico di Rosario lascia per una sera il palco del Teatro Olimpico a Roma, dove sta andando in scena il suo monologo *Sesso con Luttazzi 2004*, per ritrovarsi di fronte alle telecamere Rai dopo un lungo esilio. Finora Luttazzi si è limitato a scagliare dal palco del teatro le sue frecce avvelenate contro tutto e tutti e in special modo proprio verso quell'organismo che lo ha concepito ed espulso come un corpo estraneo. Come Enzo Biagi e Michele Santoro, lo ricordiamo, il comico fa parte della cerchia di vittime sacrificate dalla nuova direzione/epurazione. «Ho già avuto modo di dire che Santoro, Biagi e Luttazzi, hanno fatto un uso della tv pubblica, pagata con i soldi di tutti, criminoso; credo sia un preciso dovere della nuova dirigenza Rai non permettere più che questo avvenga». Così tutto il premier Berlusconi e così fu. Per il trio non c'è più stato spazio. Il pensiero vola anche a Beppe Grillo che, come un virus estraneo, si è insinuato pochi giorni orsono tra le pieghe di Canale5 per scagliare un serrato fuoco di fila indirizzato soprattutto al ministro Gasparri, da lui definito legislatore «antidemocratico».

finire che si torna ancora a parlare di quell'idea da matti, sei anni fa, di trasmettere documentari nell'ora in cui le altre reti mandavano in onda i varietà e i film.

«Era un momento in cui la storia era dimenticata - racconta Minoli -. Io come direttore di Raitre ho inventato la storia in prima serata, unica nei palinsesti europei. Faceva parte di un progetto-storia, per sviluppare il racconto del nostro tempo. Con la caduta del muro di Berlino si erano aperti gli archivi di tutto il mondo, finalmente erano utilizzabili: avevamo la possibilità di trasmettere il grande spettacolo della storia... Non voglio parlare di me, ma è una bella soddisfazione aver lasciato in eredità quella che anche oggi è una colonna portante della rete».

Da allora Minoli ha avuto esperienze da dirigente televisivo anche lontano dalla Rai, sulla tv via satellite di Stream: ma ora, guardando con questa esperienza la tv che raccontano la storia, cosa ne pensa? Non sono in troppi a «stropicciarla», riducendola a misteri o trasformandola in pillole?... Non è d'accordo: «La vedo bene». Anche Sky, che ha portato la storia «vista degli altri», con una visione tutta anglofila? «La responsabile delle reti di servizio pubblico di Sky è Chérine Salvetti, una delle curatrici di *Mixer*. Bravissima. In ogni caso History Channel ha una grande impronta anglo-americana: ma vogliamo dirlo che è meglio delle Veline?». Per lei la Salvetti oggi è una concorrente: «In realtà sì: *La storia siamo noi* è pensato per la tv generalista, ma sul satellite, in effetti, facciamo concorrenza a History Channel: però i nostri documentari nascono in Italia, sono localizzati. E sono più belli...».

Della «scuola Minoli» in tv non c'è solo la Salvetti: Minoli fa i nomi, da Rizzelli a Cirafici, a Cicchino, che hanno scelto di raccontare il passato, ricercando negli archivi, ritrovando i testimoni: «Un po' d'orgoglio ce l'ho: non è mica gente nata sotto il cavolo. E hanno avuto tutti un percorso difficile: non sono mai stati collocati politicamente, ma solo professionalmente, che non è una cosa facile alla Rai, né di ieri né di oggi». E poi della «covata Minoli» ci sono la Gabbanelli, la Sagromala, Giletto: «Ce n'è per tutti i gusti, per tutte le sensibilità. Io sono pluralista nella testa...».

Com'è finita con il conduttore di «Porta a porta»? «Non so» risponde Minoli. Intanto va in onda in ore possibili e impossibili

Una radio per Beethoven e la destra s'infuria

In Toscana c'è un'emittente di sola classica. È amata, la Regione la sostiene, il Polo vuole stroncarla

Sonia Renzini

FIRENZE «La verità è che la politica non dovrebbe proprio entrarci nella musica. Questa radio fa del bene alla musica». Il direttore d'orchestra Bruno Bartoletti liquida così l'attacco del centro destra toscano alla Regione Toscana, colpevole di avere stanziato finanziamenti per 2,5 milioni di euro per comprare le frequenze necessarie affinché l'emittente radiofonica Rete Toscana classica sia in grado di trasmettere in tutto il territorio regionale. Non si tratta di una radio qualsiasi, ma dell'unico esempio in Italia di radio di musica classica: con raffinati programmi in onda 24 ore su 24 su due frequenze (93.2 e 93.3) da una squadra di musicologi esperti che introducono personaggi e epoche, aspetti e stili su musica rinascimentale, barocca, classica fino alla contemporanea e al jazz. Senza interruzioni

pubblicitarie, oltre ogni criterio di auditel o di mercato. «È una radio comunitaria - dice il presidente dell'emittente Marco Parri - per la legge Mammì è esclusa dal mercato pubblicitario». Ma la politica non ci sta e decide di entrare nella musica a capofitto. Come sempre. Che si tratti del superpartito festival di Sanremo o di Beethoven. Solo che con Beethoven stavolta lo scivolone è grosso, e ha finito per attirare in modo compatto lo sdegno del mondo musicale italiano. «È un vero e proprio sperpero», ha detto il capogruppo regionale di Alleanza nazionale Maurizio Bianconi. «Mi sembra davvero un non problema - ribatte il sovrintendente del Maggio musicale fiorentino Giorgio van Straten - Dovremmo piuttosto essere contenti che così come possiamo contare sulla presenza di teatri e orchestre ci sia anche una radio che divulghi musica classica».

Una piccola nicchia in un mare di programmazioni commerciali che nel tempo

ha guadagnato schiere di appassionati. Una perla rara anche in Europa, unica eccezione la Germania. Per altre esperienze del genere bisogna andare oltre oceano: negli Stati Uniti, a Chicago o a New York. Ma il centro destra se ne frega. È molto meglio buttarsi a capofitto nell'arena degli schieramenti. Anche a scapito della cultura. È sempre stato così. Fin dall'inizio. Fin dalla sua nascita, l'11 giugno 2002, sulle ceneri dell'emittente di musica classica Radio Montebeni costretta a chiudere. E allora che irrompe in modo per molti inaspettato la presenza di un popolo di appassionati tenaci e fedeli. Che non ne vogliono sapere di rassegnarsi alla scomparsa della radio. Montagne di messaggi e di mail inondano le redazioni dei giornali e gli uffici della Regione per chiedere l'intervento delle istituzioni. Tra i radioascoltatori più accaniti c'è anche il presidente della Toscana Claudio Martini. Subito lancia un appello alle emittenti locali perché facciano pro-

prio il patrimonio di Radio Montebeni. Ma nessuno si fa avanti, solo la cattolicissima associazione ProVerbo di Prato dichiara la propria disponibilità a concedere le frequenze e la sede della radio diocesana Antenna Toscana Uno. Ed è un primo passo che fa tirare a molti un sospiro di sollievo. Poi, a fine luglio 2003, la Rete segna un importante passo avanti: nasce la Fondazione Rete Toscana Classica che riunisce con l'associazione non profit ProVerbo anche la Regione Toscana e la Fondazione orchestra regionale Toscana. Può contare su un repertorio di 11mila cd. «Sono di mia proprietà - dice il direttore artistico Alberto Batisti - ma li metto a disposizione della radio facendo con un bel risparmio di soldi». Inizia il percorso di consolidamento e di espansione dell'emittente. Comprare nuove frequenze a questo punto è una priorità scontata per tutti. Non per la destra a quanto pare, che della musica se ne frega.

Enti lirici

L'opera costa troppo: spediamola in tournée

Nicola Piovani

manti le prospettive in circolazione che parlano di tagli o, peggio ancora, di incaute privatizzazioni.

Fino a pochi anni fa la Rai aveva tre orchestre sinfoniche, un po' malconce soprattutto nella gestione, ma che erano un patrimonio nazionale da risanare. Anziché risanarle si pensò bene di chiuderle due. Come del resto si minaccia di fare con certi ospedali pubblici: siccome funzionano male, anziché provare a farli funzionare bene, li chiudiamo e ci affidiamo agli speculatori privati. Più liberisti di così si muore!

È noto comunque che nella spartizione del fiasco e decurtato Fus, più del

45% di tutta la torta viene assorbito dagli Enti Lirici. E questo certo non può rallegrare chi opera nella prosa (che si deve accontentare del 16%), nel cinema (18%) nelle attività musicali varie (13%) nella danza (1,5%) e così via. Ma, data l'esiguità della torta, specie se paragonata alle abitudini degli altri paesi europei, certi problemi non si risolvono certo tagliando a uno, bensì incrementando all'altro. E con ciò spero che sia inequivocabile ciò che penso delle sovvenzioni ai teatri lirici, dove operano diverse menti, non solo di giovani, desiderose di migliorare la situazione e che quotidianamente sbattono

il grugno sul muro dell'impotenza burocratica. È evidente a tutti che bisognerebbe razionalizzare le spese: il sipario si alza troppe poche volte in un anno; le poltrone e le balconate costano troppo care per appartenere a un pubblico servizio democratico; i costosi allestimenti andrebbero distribuiti su tutto il territorio nazionale e non lasciati morire sotto il campanile che li ha visti nascere.

Sarò un ingenuo, ma penso che uno spettacolo ben riuscito a Roma ha il diritto e il dovere di essere replicato e visto anche a Catania o a Trieste o a Milano, a costo di rinunciare a un po' di faraonicità scenografica. Con una di-

stribuzione agile e saggia a prezzi democratici sul territorio nazionale il ruolo occupazionale per giovani musicisti si incrementerebbe molto. Aumentando le repliche rispetto agli allestimenti si darebbe spazio a artisti emergenti, e si fertilizzerebbe fra i giovani quella cultura dell'Opera che altrimenti si andrà fatalmente disidratando. Se non si rinnova continuamente il tessuto connettivo di un teatro, cioè il suo pubblico, quel teatro agonizza, non c'è Fus che tenga. E poi, i cartelloni: i nostri teatri d'opera sono strutturati per replicare titoli del passato, e sono molto meno attrezzati per lanciare nuove opere da

far entrare in repertorio. Cioè tendono a svolgere il nobile e imprescindibile ruolo di museo musicale, molto più che a radicarsi nella contemporaneità.

È utopistico pensare il Teatro Lirico in questi termini? Sì, forse è utopistico, ma finché c'è libertà di pensiero io continuo a pensarlo, anche ad alta voce; col rischio di passare per nemico dell'Opera, per la solita regola che vige in questo paese: se tu provi a dire in pubblico un decimo di quello che tutti sanno e dicono tranquillamente al bar dell'azienda sono guai. Alcuni cascano dalle nuvole, altri si scandalizzano, qualcuno addirittura insulta e minaccia. Come quando, qualche anno fa, un geniale allenatore sportivo osò dire che nel calcio qualcosa non era proprio limpido rispetto alle banche e alle farmacie (fidejussioni, doping): apriti cielo! Sta ancora scontando l'emarginazione lontano dai grandi stadi, ben lontano per intendersi da quello che chiamano «La Scala del Calcio».